

LA CINA E LA CHIESA

Papa Francesco guarda a Oriente seguendo le tracce dei gesuiti

di ALBERTO MELLONI

Oltre alle novità soggettive, il Papato di Bergoglio segna una novità oggettiva che riguarda la Cina. In quanto gesuita il Papa appartiene ad una tradizione inconcussa di amore alla Cina. In quanto vescovo di Roma che parla la «lingua cristiana» — cos'è se non la lingua cristiana quella che ha usato sull'aereo che tornava dal Brasile? — egli ha però assunto il dovere di custodire e di ricostruire la comunione delle Chiese, specialmente là dove, come in Cina, essa è più difficile. La dirigenza cinese, anch'essa recentemente rinnovata, ha capito questa doppia novità. E dopo avere accuratamente catalogato la pletora di inviati senza credenziali o sedicenti precursori di migliori rapporti, i dirigenti di Pechino stanno per rassegnarsi all'idea che o trovano un contatto diretto con la Santa Sede o dovranno accontentarsi per sempre di giocare a far salire la tensione quando è bassa e a farla scendere quando è troppa. Un segnale della nuova posizione cinese è venuto sul *Giornale del popolo* di venerdì scorso. Non una figura intermedia, ma proprio Zhang Lebin in persona, il vicedirettore dell'Amministrazione statale degli Affari religiosi, ha scritto un articolo sul rispetto delle religioni nelle società contemporanee. Ha spiegato che le religioni possono essere fattori positivi o negativi, che il compito della società è favorire quelli costruttivi e che «trattare bene» tutte le religioni è un principio giuridico fondamentale. La Cina, concludeva l'importante dirigente, onora questo dovere di rispetto in modo attivo: quando favorisce tutti gli studi teologici, incoraggia la filantropia dei credenti, sostiene la formazione dei diversi cleri e incoraggia le fedi a sviluppare relazioni internazionali fraterne per contribuire a quel mondo «armonioso» che è la chiave di volta della politica di Pechino. Ad un occhio inesperto potrebbero apparire rivendicazioni rituali o propagandistiche: invece sono un modo «cinese» di riconoscere che la novità di Francesco non è passata inosservata. La riprova è che negli stessi giorni l'*Hong Kong Sunday Examiner*, solitamente molto aspro verso i vescovi consacrati anche senza il consenso di Roma, faceva una singolare apertura di credito al presidente Xi Jinping: se Xi «sogna una



ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS

nuova Cina», diceva l'organo antagonista del clero patriottico, vedremo quale spazio avrà la libertà della Chiesa cattolica. Un gesto non molto ampio: ma che segnala un clima di attesa, almeno. D'altronde il fatto che Pechino non abbia ancora forzato la mano sulla nomina del nuovo arcivescovo di Shanghai — il primo che sarà consacrato dopo la morte del santo vegliardo Aloysius Jin, che ha passato un terzo della sua vita in carcere e che non s'è mai staccato dalla chiesa «patriottica» per amore della sua gente e non certo per far carriera — mostra che a Pechino si attende di sapere chi prenderà il posto che fu di Pietro Parolin, l'artefice del dialogo di cui ha colto i frutti Benedetto XVI, e chi andrà a coprire il ruolo del segretario di Stato. Forse perfino la nomina di un ex ambasciatore cinese in Italia a viceministro della Cultura rientra in un disegno di dialogo che potrebbe trovare le vie del contatto diretto che — a causa come sempre della delegazione di Taiwan — fu mancato d'un soffio in occasione della messa di inizio Pontificato. Il Papa che parla fluentemente «cristiano» non si farà sfuggire questo segnale: e deve trovare — non gli sarà

difficile — un'occasione, come fu quella che portò il genero di Krusciov nello studio di Giovanni XXIII durante una visita ufficialmente dovuta ad altri appuntamenti. E il Papa della povertà non sottovaluterà che nel dire il cristianesimo in cinese la Chiesa di Roma può e deve fare esperienza della più radicale delle povertà, la povertà di cultura, che Dossetti e Lercaro sollevarono in concilio. Poi ci sarà la beatificazione di Matteo Ricci, di cui a maggio è stato chiuso il processo diocesano e che è una specie di manna dal cielo per il Papa gesuita. Come la canonizzazione di Giovanni XXIII fatta *ex certa scientia* chiude mezzo secolo di inutili controversie sulla Shoah e sul Concilio, così la beatificazione (o la canonizzazione *ex certa scientia*) di Ricci e dei suoi compagni potrebbe chiudere tre secoli di esitazioni e ottenere due risultati storici: far capire alla Chiesa di Roma non può fare a meno di una cultura così profonda ed «altra» come quella cinese per essere davvero cattolica; far capire alla Cina non può vivere di vescovi di seconda fila per essere ciò che già è sulla scena del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA